**Solennità di San Siro protovescovo e patrono della Città e della Diocesi**

**Duomo di Pavia – lunedì 10 dicembre 2018**

*La missione del Vescovo oggi*

Eccellenza Reverendissima, carissimo vescovo Andrea,

Cari confratelli nel sacerdozio, cari diaconi, cari consacrati e consacrate nel Signore,

Distinte Autorità civili e militari,

Stimati rappresentanti di associazioni e realtà sociali, presenti in questa città e in questa diocesi,

Carissimi fratelli e sorelle, membri e figli della Chiesa che è in Pavia,

Siamo qui raccolti per onorare la memoria di San Siro, primo vescovo di Pavia, patrono della città e della diocesi intera: quest’anno, occorrendo il giorno della sua festa nella seconda domenica d’Avvento, abbiamo dovuto trasferire a oggi, 10 dicembre, la celebrazione religiosa, anche se nella giornata di ieri, segnata dalle manifestazioni civili promosse dal Comune, molti fedeli si sono recati a pregare presso l’arca del Santo, hanno partecipato alle Sante Messe nella nostra bella cattedrale, hanno portato a casa il “pane di San Siro”, dando la propria offerta per la *Caritas* diocesana.

Colgo l’occasione per esprimere un ringraziamento cordiale alla *Caritas,* ai suoi responsabili, ai volontari, anche giovani, che partecipano alle sue attività, per tutto il bene che promuove nella nostra città e nell’intera chiesa diocesana: è davvero un segno che lo spirito di condivisione e di servizio, rappresentato nel dono del pane di San Siro, continua a essere vivo e fecondo. Grazie anche per la mostra fotografica, realizzata da alcuni giovani con gli ospiti del dormitorio promosso dalla *Caritas* ed esposta in duomo.

Il dormitorio, casa d’ospitalità e d’incontro, fu voluto dal mio predecessore *Mons. Giovanni Giudici*, come un segno dell’Anno Santo della misericordia: purtroppo quest’anno, il vescovo Giovanni non può essere tra noi, ma mi ha assicurato che si unisce alla nostra celebrazione, e noi lo ricordiamo con affetto e gratitudine. Con il pensiero rivolto a lui, saluto anche *Sua Eccellenza* *Mons.* *Andrea Migliavacca,* vescovo di San Miniato: lo chiamiamo familiarmente *“Don Andrea”*. Lo ringrazio di aver accolto il mio invito a vivere con noi questo giorno di festa. Proprio ieri ha celebrato il terzo anniversario della sua ordinazione episcopale, avvenuta sotto queste volte: gli auguriamo un ministero ricco di frutti e di benedizioni.

Sostando in preghiera davanti alle spoglie di San Siro, mi è venuto spontaneo pensare, con un po’ di trepidazione, che io, come vescovo dell’amata chiesa di Pavia, sono erede e testimone di una storia cristiana, che parte dal IV secolo per arrivare a oggi. La preghiera è divenuta colloquio interiore con Siro, sapendo che, se qui tra noi ci sono le sue spoglie mortali, egli, in realtà, vive in Dio, con la sua anima nella gloria dei santi, e quindi è una presenza che continua ad accompagnare il cammino della diocesi e della città di Pavia, intercede per noi e ci protegge.

Quasi dialogando con lui, mi è apparso subito evidente come sia cambiato il volto di questa città, da allora ai nostri giorni: quando San Siro fu vescovo – siamo intorno alla metà del IV secolo, è contemporaneo di Sant’Ambrogio – Pavia era ancora il *Castrum Ticinum* edificato dai romani, ed era ancora in vita l’impero, anche se segnato da profonde debolezze, con i confini minacciati dalle nuove popolazioni barbare. La Chiesa godeva di libertà solo da pochi decenni, il cristianesimo, ormai ampiamente diffuso, rappresentava un movimento spirituale in crescita, con energie interiori e morali senza paragone rispetto al vecchio mondo dei culti e dei miti greco-romani.

Giocando con la mia immaginazione, mi sono chiesto: ma se San Siro tornasse tra noi, riconoscerebbe la sua città? Certo, faticherebbe molto, perché tutto è cambiato, non solo le costruzioni e le vie, ma soprattutto il modo di vivere, di vestirsi, di lavorare, il costume sociale e morale diffuso, le istituzioni civili, le forme normali di linguaggio e di comunicazione …

Eppure, anche oggi, nel 2018, troverebbe qualcosa che era già sotto i suoi occhi di pastore: troverebbe una comunità di uomini e di donne, che, in condizioni di vita totalmente differenti da quelle del IV secolo, continuano a credere nel Signore Gesù, lo riconoscono vivo e presente nella loro esistenza, ascoltano le parole della Scrittura, celebrano i segni santi dei sacramenti, si raccolgono, ogni domenica, a spezzare il pane eucaristico e a fare memoria della morte e risurrezione di Cristo, cercano di dare testimonianza al Vangelo nelle scelte, nei gesti, nella pratica quotidiana della carità - il comandamento nuovo affidato dal Signore ai suoi discepoli. San Siro troverebbe che la sua azione di pastore è sostenuta e realizzata da ministri che collaborano con lui nella Chiesa, dai presbiteri che formano una comunità stabile, e scoprirebbe che vi sono ancora dei consacrati e delle consacrate, uomini e donne che liberamente e per amore, seguono Gesù sulla via della castità, dell’obbedienza e della povertà, in un mondo che, sotto questo punto di vista, continua spesso a muoversi secondo criteri molto diversi da quelli del Vangelo.

Carissimi fratelli e sorelle, in questo dialogo tra me San Siro, provando a raffigurarmi il suo ministero di vescovo, alla luce della parola di Dio e della liturgia della sua festa, ha preso forma il tema su cui vorrei offrire qualche riflessione: il volto e il ministero del vescovo, oggi, per la nostra chiesa e per la nostra città.

Se ovviamente il mondo in cui è vissuto San Siro è lontano “anni luce” dal nostro, è altrettanto vero che c’è come un filo che attraversa i secoli e la storia di Pavia, ed è appunto la permanente esistenza di una comunità cristiana, di un popolo credente, con un suo pastore: è ciò che ha avuto inizio con San Siro. Si tratta di una realtà vivente che attraversa un passaggio critico, quel «cambiamento d’epoca» più volte evocato da Papa Francesco, che suscita interrogative e sfide profonde per la fede e per la comunità cristiana.

Ecco, in questo orizzonte carico d’incognite, di possibilità e di rischi, sono coinvolte la comunità ecclesiale, quella sociale e civile, la nostra città che in questi anni decide del suo futuro, e, guardando a san Siro, mi chiedo, e in qualche modo chiedo a lui: «Quali sono i tratti fondamentali del ministero a cui sono chiamato, come successore degli apostoli, sulla tua cattedra per il bene di questa chiesa e di questa città?».

Innanzitutto, ogni vescovo, oggi come nel IV secolo, è chiamato a essere servo del Vangelo, a farsi eco e testimone del Vangelo. Mi ha impressionato come nella liturgia della solennità di San Siro, vi sia un continuo riferimento a questo servizio affidato al vescovo, e di cui è debitore a tutti, credenti e non credenti, semplici cittadini, amministratori, rappresentanti della cultura, dell’attività sociale ed economica, uomini e donne del lavoro, dei diversi ambienti di vita.

Nella colletta all’inizio della Messa, a nome di tutta l’assemblea, ho così pregato: «*O Dio … fa’ che aderiamo con fede sincera all’insegnamento del vangelo che il vescovo san Siro portò per primo in mezzo a noi*». Nell’orazione sulle offerte San Siro è definito «*instancabile seminatore della tua parola*». E nella preghiera del *Prefazio* la Chiesa mi mette sulle labbra queste espressioni: «*Con la predicazione del vescovo san Siro hai donato ai nostri padri il Vangelo di salvezza*».

Nel brano dell’evangelista San Marco, abbiamo ascoltato le parole del Risorto che consegna il mandato missionario ai suoi discepoli: «Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo a ogni creatura» (Mc 16,15). San Paolo, nel suo discorso d’addio agli anziani della chiesa di Efeso, afferma: «E ora vi affido a Dio e alla parola della sua grazia, che ha la potenza di edificare» (At 20,32). L’apostolo è consapevole che, dopo aver annunciato il mistero di Cristo, morto e risorto, non può che affidare a Dio e alla potenza della sua parola la piccola comunità di Efeso con i suoi presbiteri, perché sa bene che la fede nasce dall’ascolto della parola di Cristo, si custodisce e cresce solo nell’ascolto del Vangelo.

Sappiamo, fratelli e sorelle, che il Vangelo, il lieto annuncio, non è innanzitutto un libro: è la persona di Gesù, l’ebreo Gesù di Nazaret, che attraverso i suoi gesti e le sue parole, attraverso il suo modo d’essere, attraverso la sua passione, la sua morte in croce e la sua risurrezione, si è manifestato come il Signore, il Messia atteso, il vero salvatore, Figlio dell’uomo e Figlio del Dio vivente, Parola eterna del Padre, fatta carne, resa volto umano tra noi. Tutta la Scrittura, e in modo singolare gli scritti evangelici, nati dalla predicazione apostolica, rendono testimonianza a Lui, a Gesù, il Vivente che continua a parlare al cuore dell’uomo, presente e nostro contemporaneo nella vita della Chiesa, nei segni sacramentali, nella bellezza della santità di tanti figli della Chiesa.

Come vescovo di Pavia, io sono chiamato a consumare la mia vita per il Vangelo, a servire l’unica potestà di Cristo Signore: quando un vescovo è ordinato, dopo aver ricevuto l’imposizione delle mani da parte dei vescovi consacranti, viene tenuto sul suo capo, da due diaconi, l’evangeliario aperto, il libro dei santi vangeli, per tutto il tempo in cui è proclamata la preghiera d’ordinazione. È un segno davvero potente del fatto che, come San Siro, ogni vescovo è totalmente posto sotto il Vangelo, a servizio del Vangelo, è costituito perché nella Chiesa e nel mondo, sia sostenuto e promosso l’annuncio dell’unico Signore e salvatore.

Allora, carissimi fratelli e sorelle, questa è la parola di cui sono debitore a tutti voi, anche a voi, distinte autorità e rappresentanti del mondo sociale, culturale ed economico di Pavia: con umiltà, senza nessuna pretesa o arroganza, anche a voi io annuncio il Vangelo di Gesù Cristo e v’invito, fraternamente, a prestare ascolto, a lasciarvi interrogare dalla parola e dalla testimonianza di Gesù, a non chiudere la “partita” con Lui, perché non c’è questione più seria e decisiva di quella che Cristo pone, con il suo essere, alla nostra vita, alla nostra umanità.

Allo stesso tempo, annunciare il Vangelo significa, per me vescovo e per la chiesa di Pavia, testimoniare con gesti concreti la novità di vita che nasce dalla fede in Cristo, e offrire, nella costruzione di una buona vita comune, nel dialogo con chi ha posizioni ideali differenti, la luce che scaturisce dal Vangelo, i tratti di quell’umanesimo cristiano, integrale e plenario – come amava chiamarlo San Paolo VI – che possono essere condivisi anche da chi non abbraccia la fede cristiana, e che sono così decisivi per il presente e il futuro della nostra società e della nostra città.

Nel clima attuale dove aumentano i segni d’egoismo e di un individualismo preoccupante, dove ognuno ha solo diritti da rivendicare, dove si guarda a chi è diverso da noi con paura o sospetto, in questo tempo nel quale sempre di più l’uomo ha la possibilità di trasformare, manipolare, alterare l’identità dell’essere umano, attraverso le bioscienze e le biotecnologie, le applicazioni delle neuroscienze nel campo dell’intelligenza artificiale, è urgente ritrovare i connotati fondamentali dell’umano e le ragioni di un vivere comune. Occorre mettere al centro chi è più fragile, dal bimbo ancora nel grembo della mamma al malato terminale, dallo straniero che arriva da storie di violenza, di persecuzione o da situazioni senza futuro e speranza, ai poveri dai tanti volti che sono tra noi - le famiglie senza lavoro o con lavori precari, i giovani e anche adulti disoccupati, i senza tetto o gli ospiti delle nostre mense, le donne che vivono maternità difficili, gli adolescenti che abbandonano la scuola, i soggetti che diventano vittime di varie forme di dipendenza (il gioco, la droga, l’alcool, l’eccessivo uso d’internet e dei social).

Su tutto ciò il Vangelo ha qualcosa da dire, e come vescovo di Pavia, attraverso la vita delle comunità cristiane e attraverso persone e realtà della diocesi che operano nel campo sociale, caritativo e culturale, sento che è parte della mia missione mia offrire un contributo di giudizio e di proposta, nel dibattito proprio di una società multiculturale e democratica.

Carissimi fratelli e sorelle, da ciò che finora ho espresso, si può cogliere un secondo tratto del ministero del vescovo, che San Siro ha ben rappresentato: il suo essere *vir ecclesiasticus*, cioè uomo di Chiesa, nel senso positivo. Abbiamo sentito le raccomandazioni che Paolo rivolge ai responsabili della chiesa di Efeso: «Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito Santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue» (At 20,28).

Il vescovo è un uomo legato alla Chiesa, come membro del collegio episcopale, legato a una chiesa particolare, a lui affidata, senza la quale non può vivere la sua missione. Non c’è chiesa locale senza vescovo, ma un vescovo è ordinato per la Chiesa, per una chiesa alla quale è inviato. Senza la comunità cristiana, senza prendermi cura di essa e della sua vita, io non posso annunciare il Vangelo di Cristo, non ho nessuno per cui celebrare i sacramenti, e soprattutto viene a mancare la testimonianza di fede nei vari ambienti di vita. Nel mio ministero, è essenziale la fraternità con i miei preti, primi collaboratori, con i religiosi e le religiose, con i diaconi, con i fedeli laici, nelle parrocchie, nei movimenti e associazioni. La Parola di Dio, infatti, è custodita e trasmessa, come parola viva, nel grembo della comunità cristiana, nel tessuto della sua vita, e allo stesso tempo la Parola ascoltata nella fede genera e rigenera continuamente la Chiesa, comunità convocata dalla Parola, e inviata ad annunciare e testimoniare la bellezza e la verità del Vangelo.

Noi veneriamo San Siro come padre e «*fondatore della Chiesa pavese*» e ogni suo successore è chiamato a servire con tutto se stesso questa comunità che vive nella diocesi e nella città di Pavia: il mio documento sulle “unità pastorali”, frutto delle riflessioni e del lavoro del Consiglio Presbiterale, che oggi consegno ai vicari e a rappresentanti dei fedeli laici dei vicariati e della Consulta per le aggregazioni laicali, vuole essere uno strumento di aiuto per le nostre comunità, in città e in campagna, perché possano crescere in un cammino di condivisione e di comunione, per un servizio più efficace e fecondo alla testimonianza del Vangelo, là dove vivono.

Infine, carissimi fratelli e sorelle, c’è un ultimo tratto che caratterizza la vita di un vescovo, ed è il legame peculiare con la città, in questo caso la nostra città di Pavia, sede della cattedra di San Siro. Nella storia bimillenaria della Chiesa, i vescovi hanno sviluppato un rapporto singolare con le vicende delle città di cui sono stati pastori, e ciò è avvenuto anche per Pavia: quest’anno cade il 530° anniversario della posa della prima pietra del Duomo, avvenuta il 29 giugno 1488, sotto il cardinale Ascanio Sforza, vescovo di Pavia, alla presenza del duca Gian Galeazzo e del fratello Ludovico il Moro, un’opera grandiosa voluta anche per dare prestigio alla città intera. Non è questo il luogo in cui ripercorrere il percorso storico di questo rapporto tra vescovo e città, non esente da momenti di tensione e di fatica: certo, non si può cancellare dalla storia di Pavia la memoria dei vescovi, succeduti su questa sede, né un vescovo può pensare la sua missione, prescindendo dai molteplici rapporti con la città, nelle sue varie espressioni.

Vi confesso che abitando tra voi, come vostro pastore, da quasi tre anni, sento crescere in me un amore profondo a questa città, alla sua storia, alla sua bellezza, alle sue ricchezze umane, sociali, culturali, di cui dobbiamo andare fieri! In questo senso, non posso sentirmi estraneo ai problemi di Pavia, alle sfide che riguardano il suo presente e il suo futuro, e mi sta a cuore entrare in dialogo con tutti coloro che operano con passione e impegno per il bene della nostra città, per liberare le potenzialità e le risorse nascoste o che attendono d’essere valorizzate, per rendere Pavia sempre più una città accogliente e bella, all’altezza della sua storia e capace di competere nella rapide trasformazioni del nostro tempo, senza chiudersi in sterili lamenti o nostalgie, senza aver paura delle sfide che sono di fronte a noi, sapendo cogliere nella vicinanza della grande Milano un’opportunità e non una minaccia al sistema pavese.

Mi permetto, allora, di concludere queste mie riflessioni, con un appello che rivolgo idealmente alla nostra città, qui rappresentata da tutti voi, in modo particolare da voi responsabili della cura pubblica, da voi esponenti significativi di vari mondi che abitano e arricchiscono la nostra città.

Come se attraverso di me, Siro continuasse a parlare, mi rivolgo te, amata Pavia!

Sii fiera della tua storia, custodisci e trasmetti la memoria del tuo passato

alle giovani generazioni, non come nostalgia sterile, ma come radice feconda e carica di promesse!

Abita con passione il presente, abbi cura della tua bellezza, delle tue piazze, delle tue vie,

delle tue chiese e dei tuoi palazzi, abbi cura delle tue case, nei quartieri antichi e nuovi,

continua a essere città ospitale e accogliente, che non lascia crescere paura, indifferenza e chiusura,

e allo stesso tempo sa custodire il suo volto, la sua identità dinamica e viva.

Apriti con speranza e creatività al futuro, osa rischiare forme nuove d’impresa per creare lavoro,

non rinunciare alla tua missione d’essere città della salute e della cura,

città della formazione e della cultura, città dove s’incontrano e dialogano generazioni diverse,

capace di far tesoro della saggezza degli anziani, e di promuovere i sogni e l’inventiva dei giovani.

Pavia, non smarrire la tua tradizione di fede e di vita cristiana,

che ha generato opere di carità e di cultura, e che germoglia sempre nuove esperienze di bene.

E tu San Siro, padre e pastore, prega per noi! Amen